

Sovranità in vendita

Un sistema (troppo) aperto. A tutti

di **Massimo Franco**

Un vecchio parlamentare californiano, Jesse Unruh, sosteneva che «il denaro è il latte materno della politica». Il problema è da chi si succhia, e che cosa queste «balie» del potere, potenti e sempre meno conosciute, chiedono in cambio. Da quando, nella scia iconoclasta degli Anni Novanta, il finanziamento pubblico dei partiti è stato demonizzato e progressivamente cancellato, l'origine dei soldi è diventata più sfuggente. C'è il reticolo delle fondazioni e dei centri di ricerca, spesso costruiti ad arte da singoli politici o correnti, e destinati a diventare non solo luogo di elaborazione culturale ma polmone finanziario attraverso donazioni di privati e imprese. Esistono i gruppi di pressione, le cosiddette lobby, oggi più influenti che mai, portatori di interessi privati trasformati in interessi generali dai loro clienti in Parlamento e negli enti locali. L'impressione generale è che la fine del finanziamento pubblico abbia non aumentato, ma diminuito la trasparenza dei fondi che confluiscono nelle casse dei partiti; e che il sistema oggi sia più permeabile e vulnerabile ai condizionamenti esterni. La fame di soldi dei partiti è tendenzialmente illimitata. E in una nazione come l'Italia che ha il terzo debito pubblico mondiale, l'esigenza di capire da dove arrivano sta diventando cruciale. Sull'argomento regna una trasversale evasività. Se non è un tabù, si tratta certamente di un tema che imbarazza perché finisce per alimentare sospetti e dietrologie. La frammentazione delle forze politiche e l'ascesa di partiti plasmati sui leader tende peraltro a «privatizzare» e «personalizzare» le risorse finanziarie, a scapito delle casseforti collettive. Ma l'aspetto più preoccupante, e meno analizzato, del potenziale «Far West» finanziario della politica è il ruolo che negli ultimi anni hanno cominciato a svolgere poteri sovranazionali: realtà con grandi disponibilità di soldi, interessate a pezzi della nostra industria o a leggi che favoriscano le loro strategie all'interno sia dell'Unione europea che della sola Italia. È una realtà ancora tutta da decrittare, anche per una magistratura preparata magari per colpire i reati commessi da privati, ma meno da grandi potenze straniere: si tratti di fondi di investimento, multinazionali, nazioni estere, o corporation criminali. La frontiera, ha scritto l'analista Francesco Galietti nel suo *Sovranità in vendita. Il finanziamento dei partiti italiani e l'influenza straniera*, edito da Guerini, non è più quella della Guerra Fredda ma l'altra, più liquida e sfuggente, «tra capitalismo democratico e autoritario». Il rischio per l'Italia di diventare terra di contesa tra «anglosfera» occidentale e «blocco sino-russo», con partiti sballottati come contenitori intercambiabili da una parte all'altra, non è così da fantascienza. La fine del finanziamento pubblico rischia di accentuare il pericolo di infiltrazioni; e di rendere più opache, non più limpide le grandi scelte delle forze politiche. E soprattutto, di accentuare la subalternità del nostro Paese a strategie decise non solo al di fuori ma contro gli interessi nazionali. E il riferimento non è all'Europa, che, sebbene bistrattata, continua invece a rappresentare un argine e una garanzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

